



Messaggio alla Famiglia Scalabriniana

CERCARE, ASCOLTARE E NARRARE LA VERITÀ

Carissime/i,

Ci siamo incontrati in questi giorni come direzioni generali dei tre Istituti della Famiglia Scalabriniana per rinsaldare la nostra fraternità. Chiamati dallo Spirito a seguire Gesù nella consacrazione a Dio e nel servizio dei migranti, grazie all'ispirazione del beato Scalabrini, abbiamo avuto occasione di riflettere su come essere fedeli oggi a quella chiamata.

Stiamo vivendo un tempo in cui vecchi e nuovi conflitti sradicano migliaia di persone dalle loro case e dalla loro terra e li obbligano a cercare sicurezza altrove; un tempo in cui l'esasperata ricerca del proprio benessere acuisce le sperequazioni tra persone e tra popoli e costringe molti alla ricerca di opportunità in un altro paese, dove l'accesso a queste opportunità è spesso negato; un tempo in cui per avere speranza bisogna comprarla in modo illegale e si finisce col comprare la probabilità del fallimento o della morte; un tempo in cui dominano le retoriche contro i migranti, facile strumento per ottenere consenso dando in cambio soluzioni incerte e a breve termine. Non sono frasi astratte. Pensiamo ai molti confini dove si consumano ogni giorno tante tragedie.

Ci è parso insufficiente licenziare quelle retoriche come grossolane distorsioni della realtà o come semplice istigazione alla conservazione. I molti che si allineano su quella lunghezza d'onda vivono probabilmente le proprie insicurezze e sono erroneamente guidati a sentirsi più sicuri schierandosi contro i migranti, presentati come minaccia alla sicurezza. Ma non è opponendo fratelli a fratelli che si crea maggiore sicurezza. È soltanto creando maggiore fratellanza.

Questo ci ha portato a rivedere la nostra retorica e a chiederci: perché non è così convincente? La nostra retorica è fatta delle parole di Gesù: "Ero straniero e mi avete accolto"; delle parabole di Gesù: "Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"; del comandamento di Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi". La nostra retorica è fatta degli insegnamenti del beato Scalabrini: "L'emigrazione nella quasi totalità dei casi non è un piacere ma una necessità ineluttabile"; "Quanto è buona l'emigrazione spontanea, altrettanto è dannosa quella forzata"; "Evangelizzare i figli della miseria e del lavoro"; "Mentre il mondo si agita... si va maturando un'opera ben più vasta". E utilizziamo la retorica di papa Francesco: "Più ponti meno muri". "Chi costruisce muri finisce col rimanervi prigioniero". "No alle chiusure, sì alla solidarietà". Una retorica che ricorda anche ai migranti le loro responsabilità: "Rispettate la cultura e le leggi del Paese che vi accoglie".

Perché dunque non siamo convincenti? Eppure, abbiamo tradotto la retorica in elaborazioni teoriche, abbiamo discettato di accoglienza e ospitalità, di dignità e di diritti umani, di convivenza e integrazione. Abbiamo provato a convincere che i migranti non sono un peso ma una risorsa; che non vanno trattati solo come oggetto di assistenza ma considerati protagonisti nella società; che non sono solo loro a doversi integrare ma anche noi dobbiamo integrarci a loro; che dobbiamo

favorire il dialogo interculturale ed apprezzare quanto ci possono insegnare. Si tratta di concettualizzazioni corrette. Ma allora, perché non siamo persuasivi?

Non si tratta tanto di migliorare le nostre tecniche del discorso. Indubbiamente, molto è cambiato nel mondo della comunicazione, dove è più difficile far sentire la propria voce, è più difficile trovare la verità, è più difficile sentire chi non ha voce. Abbiamo il dovere di migliorare la nostra capacità comunicativa, ma più ancora abbiamo il dovere di cercare, ascoltare e narrare la verità. Ci sembra importante pertanto suggerire tre orientamenti su cui lavorare nella nostra Famiglia Scalabriniana.

a. Narrare con i fatti e la testimonianza. Nella classica retorica aristotelica, la prima componente è costituita dalla ricerca degli elementi fattuali che possano sostenere il discorso. C'è molta ripetitività nel parlare di emigrazione. Ripetitività nello stigmatizzare i migranti come minaccia al benessere nazionale, alla sicurezza dei cittadini, al patrimonio culturale di una società. Ripetitività di chi difende i migranti con principi astratti, ignorando le reali conflittualità della vita quotidiana, scusando atteggiamenti che non sono scusabili. Manca la capacità di connettere tutti i tratti, che includono violenza e sopraffazione da cui fuggire per andare spesso incontro ad altra violenza e sopraffazione in un contesto in cui tutti guadagnano sulla pelle dei migranti, in qualche modo anche noi, senza restituire ad essi ciò per cui hanno pagato. La nostra argomentazione deve consistere di fatti. Dobbiamo costruire sempre di più una retorica delle opere, del servizio concreto, dell'offrire possibilità, stabilità, futuro. I migranti non partono per essere sempre in movimento, sempre sradicati. Partono in cerca di sicurezza. Là dove siamo, cerchiamo di lavorare perché si creino le condizioni per cui tutti si sentano a casa, creando comunione nei contesti dove incontriamo i migranti e dove offriamo protezione e promozione. Ma la nostra argomentazione deve anche consistere del modo in cui siamo con i migranti, da persone consacrate che si lasciano incontrare da Dio che si è fatto carne e testimoniano il suo amore in una presenza missionaria senza riserve e fino alla fine.

b. La narrazione dei migranti. Il conflitto di retoriche che domina il discorso sulle migrazioni è sostanzialmente privo della voce dei migranti. È un elemento mancante nella disposizione aristotelica degli argomenti. Parlano i decisori politici, che hanno reso la migrazione il problema del secolo; parlano gli amministratori, che si sentono incapaci di gestire poche persone venute da fuori; parlano le organizzazioni non governative, che hanno trovato nei migranti da salvare una nuova ragione di impegno; parlano i sociologi e gli economisti, in conflitto nello spiegare e ancor più in conflitto nel suggerire soluzioni; parlano i vescovi, ministri dello stesso vangelo ma in disaccordo su come applicarlo ai migranti. Parliamo anche noi, magari con passione, ma a volte con poca profondità e coerenza, a volte con voci dissonanti. Tacciamo quelli che di migrazione vivono: i trafficanti e gli imprenditori. Tacciamo soprattutto i migranti, perché nessuno vuole sentire la loro voce. È nostro dovere creare occasioni perché i migranti raccontino e perché qualcuno ascolti, perché noi possiamo ascoltare.

c. Narrata a Dio. Alla fine, quando il conflitto di retoriche si è infuocato, quando la cacofonia è aumentata, quando tutti parlano e nessuno ascolta, la nostra voce, pur se flebile, sarà sentita se ha il timbro della voce di Dio. Per acquistare questo timbro dobbiamo portare la narrazione davanti a Dio, là dove le differenze si stemperano, dove i muri si fanno porosi, dove i confini si sbiadiscono,

dove nessuno è escluso. Lo sappiamo, è possibile che proprio davanti a Dio ci si senta più lontani gli uni dagli altri, che ci si divida proprio in nome di Dio, che proprio davanti a Dio i migranti non ci accompagnino, ma dobbiamo creare occasioni per narrare insieme le nostre storie, che si intrecciano per diventare storia di salvezza. È questo il nostro modo di essere eloquenti.

Nel conflitto di retoriche ci sono vincitori immediati, e spesso non siamo noi. Tuttavia, non dobbiamo cercare di vincere perché abbiamo un migliore eloquio, ma perché serviamo la verità, la verità di chi cerca, magari in modo confuso, più vita, “vita in abbondanza”. Non abbiamo paura di narrare questa verità con la testimonianza, con i fatti, con forza anche a coloro che hanno chiuso il loro cuore. Non abbiamo paura di narrarla a Dio. “Egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido.”

Casa Alpina Scalabrini, Villabassa, 1° settembre 2019

Leonir Chiarello, cs, Neusa de Fatima Mariano, mscs, Regina Widmann, mss